

NUOVA CORIGLIANO

Fondato da Mimmo Longo
Nuova serie, Anno II, N. 4, Febbraio 2017
Direttore Giulio Iudicissa
Responsabile Don Vincenzo Longo

Uomo d'altare e non di scena

Padre Antonio Arena

di Giulio Iudicissa

Era decisamente in controtendenza. Lo era sul sentiero della vita civile e nel contesto della vita religiosa. Apprezzava la musica lirica e leggeva l'opera manzoniana, la prima su antico grammofono, la seconda su di un testo degli anni suoi scolastici. Sapeva ascoltare e, mentre ascoltava, regalava grandi sorrisi, accompagnati da poche parole. Appariva poco. Era uomo d'altare e non di scena. Amava Corigliano e l'aveva, perciò, scelta come ultima dimora del tramonto di sua vita terrena. Se ben ricordo omelie pubbliche ed incontri personali, devo dire che era pronto da tempo alla fine, che — ne era certo — sarebbe stata l'inizio della desiderata pace. Una bella vita ed una santa morte la sua, come di rado avviene e solo agli uomini buoni e giusti. Nella sala, ove era stata allestita la camera ardente, gli ho fatto compagnia, la mattina delle esequie...Ci sono freddo e silenzio nella sala, un freddo ed un silenzio a me estranei, ma ai quali lui era aduso, in essi avendo cercato e trovato la verità. A tratti, nella sala, tra una lacrima e un singhiozzo, si elevano rosario e preghiera di gente d'ogni dove e d'ogni età. Una donna gli dona una carezza, un terziario gli posa la mano sul cuore, un bambino gli gira attorno, incredulo. Risento, ad un punto, le note del 'Va' pensiero' verdiano. Un giorno l'abbiamo ascoltato insieme, piano, mentre si parlava di chiesa e di mondo, con un velo di tristezza.

Certo, in tempo di crisi e di confusione, in tempo di frammentazione e di cadute, nel secolo come nel tempio, Padre Antonio Arena fu uomo di controtendenza. A Corigliano volle tanto bene, più di noi senz'altro, pur non avendo qui né natali né radici. Dedicargli qualcosa, a perenne ricordo, sarebbe davvero cosa bella.



La Parrocchia

Conoscerla ed Amarla

Viverla e Farla vivere

di don Vincenzo Longo

Parto da uno scritto di don Primo Mazzolari: 'Lettera sulla parrocchia'. Il punto di partenza è il Concilio Vaticano II. Nelle nostre parrocchie sostanzialmente non vi è molto cambiamento. Parlo sempre del dopo Concilio, le cui indicazioni sono state eluse.

Ho avuto tanti amori nella mia vita. Molti abbandonati, ma due mai dimenticati: la scuola e la parrocchia. La cattedra mi dà ancora da mangiare e l'altare una unione con un regno che non ha fine. Ho dimenticato tanti alunni, ma nessun parrocchiano. Quante comunità mi hanno accolto! La cattedrale di Lecce, Lizzanello, Cariati, Rossano, Spezzano Albanese e Fedula, di nuovo Cariati con S. Morello, ancora Rossano e Spezzano, finalmente Corigliano nel 1986. Tralascio ai parrocchiani in loco e fuori loco il giudizio. Ai posteri la sentenza.

Ritorno brevemente all'ente Parrocchia e invito i lettori di 'Nuova Corigliano' ad una riflessione sulla situazione della parrocchia in generale. Vedo le difficoltà che le parrocchie si trovano a vivere. Innanzitutto, si nota una frattura fra quanti circondano il prete e la massa dei cristiani. Ho l'impressione che la comunità, tante volte disgregata, si presenti in posizione di difesa piuttosto che impegnata in prima linea a proclamare la parola di Dio e a testimoniarla. Don Mazzolari scrive che "bisogna salvare la parrocchia dalla, cinta che i piccoli fedeli le alzano intorno e che molti parroci, scambiandola per argine, accettano riconoscenti". I temi cari alla problematica religiosa sono, invece, i rapporti con i lontani, gli indifferenti, il mondo. Questa è la crisi che attanaglia il nostro tempo. L'aggiornamento? Ben venga. Che sia, però, qualitativo e non quantitativo. Dalla qualità dei presenti si otterrà la quantità futura.

Con l'avvento della Grande Guerra, anche per Grillo arrivò la chiamata alle armi. Nel 1916 viene chiamato per il servizio militare e torna in Italia. Fu la prima volta e, come vedremo, anche l'ultima che egli fece ritorno. E' arruolato nel 61.mo Reggimento Fanteria. Si ritrova nel vivo della prima guerra mondiale. Viene inviato sul fronte del Trentino; tanti, molti, furono i "ragazzi" di Corigliano caduti e mai più tornati. Nell'esercito rimase sino al 1920, anno in cui, alla fine del conflitto, è congedato. Torna a Corigliano, dalla cara madre. Sono mesi sereni, rinnova vecchi ricordi, nascono nuove amicizie, conosce Veronica. Veronica è un'attraente giovinetta con la quale il nostro ha una breve ma intensa intesa emotiva benché, come si usava in quel tempo, ai giovani non fosse permesso incontrarsi. Ciò non di meno lei, immersa a leggere nella loggia di casa, non si sottraeva dal mandare al nostro timidi baci, con la mano, ed una domanda: "e tu ritornerai?". Ma era una storia d'amore senza futuro. Nei quattro mesi di permanenza a Corigliano, alla fine di un conflitto vinto ma che aveva lasciato in ginocchio la Patria, le prospettive di lavoro erano nulle. La terza fase migratoria (1896-1920) alla fine si portò via anche lui. Non c'erano alternative e decise d'imbarcarsi nuovamente per l'America(8). Quel giorno arrivò, un ultimo abbraccio alla madre e alla sorella (pure lei da sola con due figli ed un marito emigrato) e il 21 marzo 1921 con gli occhi rotti dal pianto partì nuovamente. Questa volta per non fare più ritorno. Grillo sopravvisse a quell'oceano umano nel quale s'inabissarono in tanti senza lasciare traccia. A New York fa un po' di tutto. Dapprima è commesso in un negozio, poi il filatelico, il contabile e l'impiegato in una tipografia. Ma trova anche il tempo di frequentare di sera, dopo il lavoro, una scuola di giornalismo. Comincia ad acquistare libri ed inizia a mettersi alla prova scrivendo versi e prose. Di queste prime composizioni e dei suoi libri oggi nulla rimane perché tutto se ne andò in fumo nell'incendio di casa qualche anno dopo. Nel 1924 sposa la ventenne Rosa Quattromani figlia d'italiani ma nata a New York. Da quest'unione nasceranno due figli, Maria (1925) e Thomas (1930). Compiono i suoi primi articoli su periodici e riviste italo-americane. Inizia a collaborare pure con "Il Popolano" ed è proprio il suo direttore, Francesco Dragosei a far scoprire questo coriglianese d'America. E' un susseguirsi d'articoli e pubblicazioni. Scrittore, storico, critico, autore di componimenti in prosa, Francesco Grillo nella sua lunghissima carriera di pubblicitista, che svolse ininterrotta-

Una storia di emigrazione (2a parte)

Francesco Grillo

Studio coriglianese d'oltremare

di Luigi Petrone

mente per quasi 60 anni, pubblicò oltre 50 scritti tra articoli, recensioni e saggi, imponendosi tra i più prolifici scrittori Coriglianesi moderni(9). Se c'è un elemento che caratterizza l'opera del Grillo, benché preferisca la critica storico-letteraria, è la sua varietà d'interessi. Non c'è dubbio che la nostalgia del passato rappresenti uno stimolo prepotente nella sua produzione letteraria e, in fondo, il suo scrivere sia un modo per far sapere che lui seppur lontano, in fondo, c'era ancora e che non si era mai mosso, con l'anima, da Corigliano.

Un documento eloquente per conoscere e comprendere la sua biografia è "Soliloquio d'un trapiantato", un lungo componimento narrativo pubblicato in uno dei suoi scritti meno importanti ma che si rivelerà poi fondamentale(10). Nel "Soliloquio" (un mini racconto autobiografico che Grillo dedica a Mario Policastro, Editore del "Cor Bonum"), egli ci offre tutta la dimensione di questo rimpianto struggente, della sua "coriglianesitudine" come alcuni hanno definito la nostalgia per il vecchio Borgo(11). Con la mente, vivida, Grillo ripercorre i luoghi e le memorie della sua trascorsa vita a Corigliano. Passeggia, in un inconsueto soleggiato mese di gennaio, nel *Central Park*. Gli fa compagnia la sua ombra, la sua anima. Accompagniamolo allora anche noi, in questa singolare passeggiata. "Oltre il ponte ecco la chiesa del Carmine, a sinistra, ma sottostante al suo fianco non v'è più il rinomato stabilimento dove si processava la succosa e dolce liquirizia radice, che al tempo della fanciullezza mia si estraeva ancora dalla piana in abbondanza. Né vedo più la Funivia, a destra, i cui carrelli ritornavano dal Baraccone carichi di assi di legno ed altro. Sì, ed or saliamo per il ripido Rione de' Vaschi, dove è la Giudeca...e ricordo, in un vicolo qui presso v'era una Maddalena(12), una tale detta «donna Carmenia 'a pellarà», attiva ma discreta...Giunti siam, ombra cara, presso il Castelluccio, a la Portella, con il Largo Garopoli. Ed ora scendiamo nella Piazza del Popolo, detta de «l'Acqua nova» Ohimè! Com'è cambiata: non v'è più la Fontana marmorea, con in mezzo un satiretto ad una colonna arrampicato che gettava dalla bocca acqua(13). Non più i forestieri acresi ed albanesi, d'estate ogni domenica mattina con somarelli carichi di prodotti, non più il banditore soffiare nella trombetta e poi bandire di questo e di quello... ecco a destra il Rione Cerria che conduceva a i Mulini,...Piazza Vittorio Veneto, a la cui destra v'è la Chiesa e 'l Convento di San Francesco di Paola...e in tal Convento adibito a Scuole Elementari ancora, al tempo della mia fanciullezza, e frequentai fino alla III appena...e qui accanto, ecco il bel monumento di Tamagnini a gli eroi caduti per il riscatto di Trieste e Trento(14), e del

nome meno Italo Carnaro(15), vilmente abbandonato a chi non appartiene! ..Or ecco, a destra il Viale Rimembranze...dove incontrar solevo il mio Poeta dagli occhi belli"(16). Torna veloce con il racconto verso il cuore del paese. "Ecco il palazzo Abenante, Piazza Guido Compagna, ed il Castello ...Ed ora proseguiamo la strada che va oltre il «Birò» di Sollazzo(17)...Largo Valente, ove s'esprime 'Cor Bonum' di Gianbattista già ed ora da Mario Policastro, con civico senso ed arte. E proseguendo dritto, per la strada quasi piana, ecco in fondo la chiesa de' Riformati, con accanto il Teatro Valente, ma non più la Scuola femminile, frequentata dalla buona e cara mia sorella ... rione "Orto del Duca", e de' Gradoni proseguiamo fin'al palazzo Gaudio, dov'era un fontanino, da cui acqua più volte attinsi...sostiamo, ombra mia cara: la casa, ecco, con scala..che per una soggetta portava a due spaziose stanze con ampie finestre...li dove nacqui e dove restano tante ricordanze care della mia fanciullezza..."(18). Narra a questo punto l'episodio che portò suo padre a toglierlo dalla scuola, di quella Villa dove perse la sua spensieratezza, ora trascurata, "con gli alberi di acacia, ma sparite sono le aiole e' fiori; sparita è la Fontana con scoglietto nel mezzo, su cui sedeva marmorea sirena con due giocosi del finetti, e rane nell'atto d'emergere dall'acqua..."(19). Si abbandona ai ricordi. Rammenta "...il mulinaro col mulo andare per il paese, in giro gridando: «... 'U Mulinaro»! ed ei prendeva tomoli di grano, li portava al Molino e al pomeriggio riportava a' clienti, macinati in farina...". Ma la modernità sta cambiando anche il suo paese. "Dovunque, ecco, l'ambiente è cambiato, quasi come in America,..non vedo più lo stagnino, detto a torto «... 'U Quararo»; né a battere il ferro il maniscalco, e ferrare cavalli, asini e muli; né carrozza o traino...Non più, cara mia ombra, si vede il forestiero capellaro, e per le vie gridare «... 'U Capillaro» femmine! che allor'ancor le donne portavano i capelli lunghi e trecce, ed ei comprava... per non più d'un tornese! Vendendo invece forcnette e spilli, con nastri e gingilli!...". Inevitabile per lui non rimembrare i rioni degli artigiani, quello de "l'irta località, la Cittadella pur detta de' Tessitori, produttori d'una pregiata e rinomata felpa..i Pignatari far stoviglie...accanto alla discesa accorciatoia che reca al Ponte «'i Ciota-Ciota», si dal volgo detto, non so perché; che attraversa il Coriglianeto...". Si allontana dal borgo, verso la Stazione Ferroviaria dove allora "v'eran solo quattro case, l'ufficio e un tabaccaio" e, oltre la contrada Ralla il rettilo di "... Via della Marina, ma or non più con i margini adorna di due file di pioppi alti e ombrosi". Conclude questo viaggio nostalgico ed immaginario con i versi "ombra mia cara, andiamo a riposare!", con il sole che sta per tramontare, il tramonto non solo di una giornata ma anche quello della sua vita(20). New York, "Eastchester Park Nursing Homes", Ottobre, 1975. L'amata Rosa è ricoverata in una casa di riposo newyorkese per anziani non autosufficienti. Ogni giorno con la figlia Maria va a trovare sua moglie, tra "altra gente anziane, smorte, colpite anch'esse da la mala sorte". E' commovente il dialogo, impossibile, tra madre e figlia che gl'intona "qualche melodica stanza di bel canto popolare". Incolabile nota di dolore è, tuttavia, l'assenza del figlio Thomas che da oltre quin-

dici anni da quando la moglie lo persuase tra i Testimoni di Geova, si è allontanato senza dare più notizie per andare a vivere in California. Questa perdita agli affetti del figlio Thomas, forse più della malattia della moglie, fu per lui, cattolicissimo, un'autentica tragedia familiare della quale non si darà mai pace. Rassegnato, senza alcuna speranza, scrive, "...Thomas ormai sperduto nel sognar l'utopia pueril de' «Testimoni di Jehovah»"(21). Grillo ora è un uomo rassegnato al suo destino e in *Lauda Nova* ci fa toccare con mano questa rassegnazione scrivendo di sé come di un "vecchio afflitto padre" separato dal fato dalla "cara mia compagna/colpita dalla sorte avversa e ria/ e intanto non mi resta/ che piegare la testa!"(22).

In questo scorcio della sua vita feci la conoscenza di Francesco Grillo. Gli scrissi la prima volta alla fine del 1983(23). Mi rispose subito. Il 15 gennaio 1984 mi recapitarono un plico denso, compatto, incartato per bene. Al suo interno Grillo mi aveva inviato in dono quasi tutte le sue opere che oggi fanno parte del mio *Librarium*. Fu un regalo di Natale, giunto in ritardo ma graditissimo perché inatteso. In quel cartoccio c'erano le inedite (per me), biografie del "Garopoli" e del "Pometti", le "Antichità storiche e monumentali di Corigliano" che, da ragazzi, potevamo solo consultare nella "Biblioteca Pometti" (allora ricavata in alcuni locali al piano terra di palazzo Cimino, in via Principe Umberto) che Stefano Scigliano teneva aperta sino a tarda sera. Lo ringraziai subito e gli inviai due copie del mio "Castello di Corigliano"(24). Rimase contento, e noi più di lui di essere riusciti a consegnare un frammento di gioia a quell'anziano cultore di cose locali. Mi rispose nuovamente un mese dopo, il 16 febbraio, con altri libri in dono. Ma le sorprese non erano finite. Man mano che sfogliavo e leggevo avidamente quei volumetti, m'accorsi che non erano delle copie in più che egli aveva voluto donarmi, ma erano i libri dalla sua biblioteca privata. Ovunque trovavo vecchie chiose, correzioni, annotazioni (di date, di pagine, di nomi) accurate e attente, chiare e decise, che non sembravano apposte dalla mano tremolante di un vecchio. La conferma che quelli fossero i libri privati di Grillo la ebbi sfogliando "La Storia dell'Italia moderna di Denis Mack Smith" (estratto da "Calabria Nobilissima", nn.39-40, 1960). Sulla copertina, manoscritto a mano, in chiara grafia a stampatello, vi era il sottotitolo "Il Fortino di Vigliena pp.72". Queste annotazioni le avevo incontrate anche su altri opuscoli certo, ma leggendo notai che alcune correzioni erano state eseguite cancellando abilmente le lettere e sostituite a mano con altre, come a pagina 75 dove il cognome dell'eroe Toscano era stato corretto con *Toscani*(25). Com'era possibile che una persona anziana avesse potuto fare quelle correzioni da 'certosino' a quell'età e afflitto dalla cataratta? Al suc-

cessivo Natale, e questa volta in tempo, l'11 dicembre 1984 Grillo mi fece ancora una sorpresa, m'inviò i suoi auguri con un'altra sua opera, "San Francesco di Paola nella storia e nella leggenda". Lo lessi tutto d'un fiato, mi piacque questa rivisitazione critica sulla vita e i miracoli del Paolano, una lettura razionale, meno soprannaturale e, quindi, più vicina a noi, di alcuni miracoli di San Francesco(26). Lo ringraziai, rammaricandomi soltanto che, per un banale ripiego in fase di stampa, le pagine 23 e 24 di quel libro erano venute impresse male. Non mi fece attendere e con una nuova lettera, nel successivo febbraio 1985, provvide immediatamente ad inviarmi fotocopia delle pagine mancanti. Questa lettera dell'ottantasettenne scrittore Coriglianese è l'ultima lettera di Francesco Grillo: *New York, 19 Febbraio 1985. - "Carissimo*



amico Petrone. In risposta alla vostra lettera del 3 Febbraio u.s. ho notato con ammirazione il serio impegno nei vostri studi in Medicina e Chirurgia, perché solo con simili impegni si raggiungono gli scopi prefissi...e così farete onore non solo a voi stessi, alla vostra famiglia ed alla nostra bella Corigliano...". Alla mia domanda se fosse impegnato con altri studi rispose: - "Ormai, caro Petrone ho dovuto smettere di occuparmi di simili cose a causa degli acciacchi dell'età e dalla cataratta che a fatica posso alquanto leggere e scrivere, ed causa di problemi della vita familiare. Insomma, come già dichiarai, sono autodidatta, non ho mai appartenuto a circoli intellettuali veri e propri, ma sono stato in relazione con intellettuali, qui ed in Italia con i quali ci scambiammo i propri libri e apprezzavano la mia erudizione e obiettività critica...Vostro dev.mo Francesco Grillo"(27). Nel mese di aprile di quello stesso anno si spense. A farle compagnia nei suoi ultimi giorni una colomba bianca; tutte le mattine, alle ore 7,30, faceva capolino sul davanzale della sua finestra tra i congiunti cortili della sua residenza e la Public School 71, nel Bronx, per raccogliere briciole di pane (28). Frank Grillo, american citizen, muore all'età di 86 anni, l'1 aprile 1985, nella sua abitazione tra la Hobart e la Roberts Avenue, Bronx, New York(29)

-8) *Soliloquio...*, op. cit., pp. 162, 163. Le partenze erano programmate. Partendo da Napoli occorrevano 14 giorni di nave per sbarcare a Buenos Aires, qualche giorno in meno per New York. Su "Il Popolano" del 1887 leggiamo "E sen vanno, sen vanno ogni giorno a popolare il nuovo mondo, abbandonando la patria, le officine, i campi!" (anno V, n.19, 2 ottobre 1887). Sul fenomeno dell'emigrazione a Corigliano consigliamo la lettura dell'ottimo studio di Carlo Di Noia, *Il fenomeno dell'emigrazione dalla Calabria nelle Americhe tra Ottocento e Novecento. Il caso di Corigliano Calabro*, Editrice Aurora, Corigliano Cal. 1995.

-9) Il suo primo scritto in assoluto è un articolo dal titolo "Calabria misconosciuta e negletta" apparso su "Cronaca di Calabria" il 2 ottobre 1927. La sua prima pubblicazione fu invece "Un Lirico Calabrese: Pasquale Leonetti" (Società Edizioni Aspetti Letterari, Napoli 1940).

-10) Francesco Grillo, *Soliloqui e Miscellanea*, op. cit.

-11) L'espressione è dell'amico Stefano Scigliano.

-12) Una meretrice.

-13) Questa fontana era la celebre "Fischija" popolarmente anche chiamata "Cicci i l'acqua" (Cfr. L.Petrone, *Le antiche fontane, "Il Serratore"*, anno I, n.4, p. 29, Corigliano Cal. 1988).

-14) Torquato Tamagnini è lo scultore che realizzò la bella scultura in bronzo che adornava il monumento ai Caduti poi fuso, per necessità belliche, durante il secondo conflitto mondiale.

-15) Così era chiamato il poeta Gabriele D'Annunzio dopo l'impresa di Fiume quando, incarnando il desiderio di molti italiani, aveva occupato con ex combattenti la città per annetterla alla patria.

-16) È il poeta coriglianese Francesco Maradea (1865-1941).

-17) Presso questo palazzo, durante il periodo dei Napoleonidi, fu aperto un Ufficio del Governo Francese, un "bureau".

-18) È la casa in via Aquilino, dove abitava e che il padre fu poi costretto a vendere per far fronte alle richieste di un usuraio (*Soliloqui e Miscellanea*, p.157).

-19) Si tratta di una meravigliosa fontana in marmo di Carrara la cui realizzazione era stata promossa nel 1825 dal sindaco Carlo De Gaudio. Quello che resta di questa fontana si vede oggi sulla piazza d'armi del castello ducale.

-20) F.Grillo, in *Soliloqui e Miscellanea*, Pellegrini Editore, Cosenza 1983, pp. 143-166.

-21) In ben due diversi brevi componimenti in prosa Grillo ricorda quest'episodio, in *Lauda Nova* (cfr. "Campanella e Dante", Pellegrini Editore, Cosenza 1977, p.61 e in *Nuovi Soliloqui*, Pellegrini Editore, Cosenza 1984, pp.3, 4, 5).-22) F.Grillo, *Lauda Nova* in "Campanella e Dante", Pellegrini Editore, Cosenza 1977, p.61.

-23) Fu l'amico Scigliano a fornirmi il suo recapito a New York.

-24) G.Santo, G.Felicetti, L.Petrone, F. Spataro, *Il Castello di Corigliano Calabro. Origine e sviluppo di un fortilizio nel meridione*, De Rose, Cosenza 1983 (II edizione). La prima edizione era uscita nel 1982 dai torchi delle Arti Tipografiche Jonche di Corigliano ma era andata presto esaurita in pochi mesi. Anche l'edizione successiva, come la precedente, venne stampata con il patrocinio e a spese del Comune di Corigliano.

-25) Altro intervento, più impegnativo, si trova alla pagina 68 dove la parola "agevolando" è stata corretta con "agevolarono".-26) Questo studio, edito da Pellegrini nel settembre del 1984, risulterà l'ultima sua opera data alle stampe.

-27) Archivio Privato, *Lettera di Francesco Grillo*, New York, 19 febbraio 1985.-28) F.Grillo, *Nuovi soliloqui*, Pellegrini Editore, Cosenza 1984, pag.3.-29) Nel Registro dei morti dello Stato di New York, Frank Grillo è segnato sul registro di sicurezza sociale degli individui deceduti con il numero 117-03-8586, codice di residenza 10461, Bronx County, NY. La notizia della morte del Grillo a Corigliano giunse nel mese di luglio ingenerando così la convinzione che fosse deceduto in quel mese.

I vantaggi di un multiculturalismo ben governato

Quando il globale e il locale si incontrano

di Gianfranco Macri

(Università degli Studi di Salerno)

*Stranieri, chi siete? E di dove navigate i sentieri dell'acqua?
Forse per qualche commercio, o andate errando così senza meta
sul mare, come predoni che errano
giocando la vita, danno agli altri portando?
(Odissea, Libro IX, vv. 252-255)*

Dall'11 settembre 2001, data dell'attentato a New York, si discute a livello globale su come organizzare forme concrete di cooperazione tra stati capaci di contrapporre, alla violenza più immorale messa in atto da settori ideologizzati del c.d. "fondamentalismo islamico", modelli politico-investigativi utili a porre in sicurezza le democrazie occidentali. Altra questione, altrettanto complessa – ma a questa prima collegata – riguarda quale paradigma di integrazione praticare a seconda dei contesti sociali contrassegnati in senso multiculturale. E si tratta dell'oggetto della presente breve riflessione; ma su questo aspetto specifico diremo a breve. Partiamo da una considerazione più di carattere generale. Quasi tutte le azioni intraprese dopo gli attacchi terroristici alle Torri gemelle non hanno prodotto risultati importanti dal punto di vista della "messa in sicurezza" del mondo. Siamo più vulnerabili. A livello di singoli paesi, le questioni sono diverse e non meno complesse – essendo ogni singolo contesto nazionale portatore di una "sua" storia – e non facilmente esaminabili senza tenere conto delle interconnessioni tra queste e la sfera globale. L'Occidente (Europa e Stati Uniti), dal 2008 in poi, ha dovuto, inoltre, reagire alla più grave crisi economico-finanziaria dopo quella del 1929, da cui è scaturito un radicale scompaginamento degli assetti istituzionali e geo-politici internazionali, ancora oggi non perfettamente ricollocati all'interno di un quadro equilibrato di regimi regolatori utili a supportare una nuova democrazia cosmopolita. Sul fronte "opposto", invece, i paesi del Medio-Oriente e del Nord Africa, dalla fine del 2010, sono stati investiti da una serie di sconvolgimenti politici (le c.d. "Primavere arabe") che hanno alimentato, sia al loro interno che altrove, forti speranze di transizione costituzionale e di stabilizzazione democratica (L. MEZZETTI, *La libertà decapitata. Dalle primavere arabe al Califato*, Napoli, 2016). Sono note le vicende a partire dalla scintilla scoppiata in Tunisia nell'inverno del 2010, fino al varo della nuova Costituzione egiziana (2014), passando per l'Algeria, la Libia e il Marocco. A questo si sono aggiunti l'acuirsi dei

conflitti tra sciiti e sunniti – con il susseguirsi di numerosi attentati jihadisti in Occidente e nel Nord Africa – e la nascita, dopo la disgregazione politica irachena, del sedicente "Califfato" (prodromico allo Stato Islamico, noto con la sigla "IS", che sta per *Islamic State*), la cui espansione (in alcune aree della Siria e del Libano) guadagna consensi nell'Islam globale offrendosi oramai come un vero e proprio «brand (...) in posizione antagonista nei confronti dell'Occidente e degli stessi musulmani esterni al sunnismo». A parere degli esperti in materia, «questi e altri fenomeni possono essere letti in maniera unitaria, come segnali di un unico, complesso e contraddittorio, ma inarrestabile movimento di riespansione del "principio ordinatore islamico"», dove con tale termine deve intendersi la logica che ispira la relazione tra l'aspetto politico-ideologico dell'Islam (*in primis* il peso della fede) e quello istituzionale (la componente razionale); legato, quest'ultimo, alle dinamiche del rapporto con lo spazio pubblico, alla luce delle trasformazioni (anche di ordine costituzionale) che hanno investito e tuttora interessano molti paesi di cultura islamica, specie quelli del Mediterraneo (cfr. C. SBAILÒ, *I diritti di Dio. Le cinque sfide dell'Islam all'Occidente*, Padova, 2016, p. 67. A. PLEBANI, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Milano, 2016).

Il dispiegamento di questo duplice profilo problematico della "questione islamica" – interno ed esterno, "paesi islamici vs Occidente" – rappresenta, agli occhi di noi europei, un tema difficile da declinare, soprattutto se messo in relazione con i massicci processi migratori in atto, mai così invasivi. Il nostro paese, risulta tra i più esposti a questo rinnovato volto dei movimenti di popolazioni tra diverse aree del globo, soprattutto nella sua proiezione all'interno del Mediterraneo – da sempre caratterizzato (un tempo in positivo) come lo spazio simbolico dell'incrocio tra culture diverse – e adesso tristemente descritto come un "cimitero" (Papa Francesco), a causa dell'altissimo numero di persone che muore nel tentativo di attraversarlo. L'Italia costituisce il luogo

di approdo di migliaia di soggetti provenienti da paesi sconvolti da guerre, carestie, persecuzioni e diatribe politico-ideologiche; molte di quelli che, per miracolo, approdano salvi sulle nostre sponde, non desiderano restarvi in quanto guardano ad altri luoghi del nord Europa dove ricongiungersi con tanti loro connazionali; altri, invece, decidono di stabilirsi da noi, coltivando la speranza di una integrazione di lungo periodo, per nulla facile da realizzare. Troppe sono, infatti, le problematiche che l'immigrazione si trascina dietro e la legislazione italiana in materia presenta lacune oggettive: la gestione degli sbarchi, il primo soccorso, l'assistenza sanitaria, l'apprestamento delle garanzie connesse allo status giuridico di migrante, fino all'inserimento nel tessuto sociale di soggetti appartenenti a culture diverse. A queste si somma il problema della religione che, specie nel caso di soggetti musulmani, rappresenta un fattore complesso, di difficile interpretazione, i cui risvolti "pratici" (esercizio del culto, alimentazione, abbigliamento, insegnamento, assistenza nei luoghi di costrizione, etc.) devono essere regolamentati – certamente nel pieno rispetto dei principi costituzionali – facendo i conti, però, con le diverse visioni politiche contingenti (le "maggioranze di turno"), spesso in contrasto radicale tra loro; problema, quest'ultimo, che non manca di riservare – anche per motivi di pura rendita elettorale – ripercussioni altamente tensivo a livello sociale, soprattutto in alcune zone del paese (grandi periferie cittadine, aree a ridosso degli spazi portuali di sbarco, complessi urbani ubicati nei pressi dei vari punti di accoglienza: si veda il caso recente dei c.d. "Centri di identificazione ed espulsione", un'esperienza fallimentare sotto diversi punti di vista), venendosi a determinare intrecci rischiosi tra devianze di varia estrazione; senza trascurare il mai sradicato peso della criminalità organizzata e le sue (troppo frequenti!) "incursioni" (come il caso di "Mafia capitale", oppure del c.d. "caporalato" in Puglia e Calabria) nei gangli delle amministrazioni pubbliche (e dei loro rapporti con i soggetti del mondo del volontariato) deputati alla *governance* di questo enorme problema sociale.

Posta in questi termini, l'immigrazione si presenta come un grave dilemma: politico, economico, sociale, culturale (religioso). E le macabre vicende legate al terrorismo non fanno altro che gettare benzina sul fuoco di una narrazione delle nuove forme del conflitto sociale in buona parte da decodificare (non a caso un lucido osservatore come O. ROY, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Milano, 2009, ha parlato di "islamizzazione" della radicalizzazione sociale), anche alla luce dello sfarinamento di categorie da tempo fortemente in crisi (partiti politici, sindacati, chiese, etc.) un tempo considerate le (migliori) "agenzie" a cui affidarsi per la mediazione dei comportamenti umani più complessi. Spesso, poi (anche senza volerlo), l'automatica equivalenza

“immigrazione=terrorismo” assorbe il dibattito generale sulla politica del fenomeno migratorio in un vortice progressivo, alimentando sospetti reciproci incontrollabili. Facciamo attenzione, però, perché la dimensione pubblica della paura si costruisce con “materiali” che i soggetti istituzionali hanno interesse a maneggiare in forme differenti, e secondo calcoli (interessi di parte) non facilmente percepibili ai più. La comunicazione in generale, inoltre, non aiuta a districare la matassa, propinandoci “spettacoli” televisivi indegni di un paese civile, dove accoglienza e disprezzo viaggiano sullo stesso binario.

Sono tanti gli aspetti “di contorno”, legati all’immigrazione, che meriterebbero di essere discussi con maggiore ponderazione, proprio perché si “riflettono”, più o meno problematicamente, sulle vite delle nostre comunità e delle singole persone, aprendo squarci sociali e umani laceranti. Ovviamente, non è possibile in questa sede affrontarli singolarmente. Si rinvia, dunque, ad altre occasioni. Qui si vuole soltanto – senza banalizzare – provare a far emergere, da questo quadro a tinte fosche, una “traccia di lettura” utile a indicare un nuovo discorso “sulle relazioni umane” scaturenti dalle dinamiche multiculturaliste. Per essere tale, un discorso (un “patto”) di tal genere, deve poggiare su un *presupposto* in grado di captare un ampio consenso, che sappia fungere da catalizzatore **c o m p r e n s i v o** di “semantiche” diverse (politiche, antropologiche,



Ulisse fugge dalla terra di Polifemo

culturali) e che sia impostabile, concretamente, ovunque ci si trovi ad agire (quartiere, scuola, comunità sociale, etc.). Occorre, perciò, prima di tutto, disinnescare la miccia dell’elemento religioso quale fattore determinativo del problema migrazioni. Senza volerlo sottovalutare, la religione (a mio parere) riveste un fattore *secondario* all’interno delle dinamiche pubbliche attraversate dalle vicende del multiculturalismo. I migranti chiedono altre cose prima di una moschea dove pregare. Si tratta, allora, di trovare per il fattore religioso una nuova collocazione all’interno delle attuali politiche finalizzate all’integrazione. Di certo, non possiamo continuare a immaginare lo spazio pubblico europeo come un luogo religiosamente omogeneo. Nuove credenze si sommano a quelle storicamente presenti; diversi modi di intendere la fede si affacciano sulla scena pubblica senza bisogno, a volte, della tradizionale intermediazione confessionale (chiese). Il volto della religiosità si compone, allora, di tanti profili diversi, nessuno dei quali, in uno stato laico, può pre-

tendere di esercitare un ruolo “politico” egemone; di primazia pubblica rispetto agli altri, magari col sostegno dei finanziamenti pubblici, in Italia distribuiti secondo logiche pattizie non del tutto aderenti ad uno spirito di eguale considerazione, protezione e sostegno. E’ mia personale opinione, giusto per fare un esempio, che il sistema dell’8 per mille debba essere radicalmente riformato. Da un lato, dunque, le istituzioni pubbliche sono chiamate a svolgere un lavoro di filtro delle aspettative (interessi) dei gruppi religiosi all’interno delle procedure della democrazia costituzionale; senza dimenticare la libertà religiosa di *tutti* (art. 19 Cost.). Dall’altro, invece, è doveroso chiedere ai responsabili delle diverse fedi e delle tante credenze (e non credenze) sparse nel paese, di adoperarsi responsabilmente in funzione del dialogo interreligioso e per il rispetto della legalità: unico antidoto, in uno stato di diritto, al veleno dell’integralismo religioso.

Scartata, dunque, l’apicalità (non la rilevanza in sé) del fattore religioso nell’ambito delle vicende di governo della società multiculturale, i migranti, chiedono semplicemente di vedersi riconosciuti quei diritti fondamentali (civili, politici e sociali) che l’art. 2 della Costituzione inquadra come teologicamente superiori rispetto a tutte le altre forme di manifestazione pubblica del potere politico. Tutto ciò se vogliamo veramente che l’integrazione si pratichi sulla base di una lettura estensiva del concetto di popolo (art. 1, comma 2 Cost.), visto come composizione articolata e plurale di diversi soggetti titolari di diritti fondamentali. Se persistiamo nel considerare lo spazio pubblico in cui viviamo come qualcosa di compatto (o di “puro”, secondo alcuni), finiamo con l’alimentare un’idea *falsamente* tranquillizzante del confronto con l’altro, che rifiuta ottusamente di rapportarsi con le trasformazioni in atto, finendo col risvegliare paradigmi pericolosi (già sperimentati storicamente) buoni a considerare il diverso da noi come “sostanza (umana) inquinan-

te”. Il compito, invece, dei tanti (piccoli e grandi) “pezzi di Repubblica” è quello di allestire una nuova educazione civica in materia di immigrazione, partendo proprio dal coinvolgimento del maggior numero possibile di ritagli di società (la c.d. “sussidiarietà orizzontale”): volontariato, associazionismo, gruppi e movimenti politici, partiti, organizzazioni religiose e laiche, istituzioni, etc. Piccoli e grandi “tavoli tematici” aventi come fine quello di porre in essere un buon governo del variegato mondo multiculturale. I vantaggi sarebbero enormi per tutti: ripopolamento dei vecchi centri storici, nuovi percorsi educazionali, crescita e scambi culturali, nuove forme di impresa, maggiore cooperazione, etc. Sul fronte dell’agricoltura solidale, per esempio, si segnala, in positivo, il caso delle “reti di impresa sociale” che favoriscono, col sostegno di fondi pubblici (es. il “Fondo nazionale per le politiche di asilo”) la nascita di cooperative finalizzate a rivitalizzare terreni in

stato di abbandono concessi in comodato gratuito o affittati per pochi euro (ma il discorso potrebbe valere per qualsiasi altro spazio pubblico inutilizzato). Non solo accoglienza, dunque, ma, attraverso questa – e col supporto delle nuove tecnologie – impresa capace di “creare lavoro e ricchezza per il territorio”. Il “Corriere della Sera” dell’8 gennaio 2017 (p. 21) ha riportato il caso interessante di una esperienza nata vicino ad Alessandria dove “I profughi trasformano le terre incolte in orti solidali”.

Il multiculturalismo, in conclusione, da fattore di apprensione, può diventare opportunità, risorsa umana e materiale. Tutti siamo chiamati ad uno sforzo di intelligenza, a cogliere i *vantaggi* che questa nuova fotografia dello spazio pubblico offre, escogitando soluzioni pratiche ben supportate da narrazioni aventi al proprio centro la persona umana, la sua dignità e la sua collocazione quale elemento di crescita. Il benessere economico, attraverso l’integrazione, è la massima aspirazione a cui una società può e deve tendere.

Nel mezzo di queste vicende si ritrovò Luigi Compagna. La sua giovane sposa era figlia del marchese Francesco Saverio del Carretto, ministro della Polizia di Ferdinando II, e ben si può quindi immaginare quale peso questa parentela avesse, soprattutto nella provincia cosentina dove era collocato il grosso della fortuna terriera del Compagna, e quali fossero le sue logiche conseguenze all'indomani del 23 gennaio 1848, quando per pacificare la piazza il Governo bandì l'amnistia per i reati politici. Il giorno dopo fu allontanato dalla Corte l'Arcivescovo di Patrasco, monsignor Celestino Cocle(18) e il 26, infine, toccò al Marchese(19). Il decreto di esonero ed espulsione, gesto «dovuto e simbolico»(20), dell'ingombrante ex-ministro (che sarà accusato «di aver ordito un colpo di Stato per imporre al sovrano la concessione della Costituzione»(21) ma che, in realtà, era in tal maniera punito per la sua incapacità nel prevenire e reprimere le rivolte in Sicilia e nel Cilento) è un esempio tipico della disinvoltura politica del Re: «Considerando – recitava – che il Marchese signor Francesco Saverio del Carretto è stato la causa effettiva dell'oppressione e desolazione dei nostri amatissimi sudditi del Regno delle Due Sicilie; considerando che ragionevolmente lo stesso ha attirato contro di sé lo sdegno e l'indignazione dell'universale; considerando che proseguendo a stare in carica potrebbe essere cosa pericolosissima e compromessiva per la pubblica e privata tranquillità; per tali motivi ordiniamo che il medesimo resti deposto dall'una e dall'altra carica, e resti esiliato a Livorno»(22). Il Ministero di Polizia fu soppresso e le sue competenze passarono al Ministero dell'Interno. Tutta Napoli esultò alla notizia, stanca com'era di sopportare il regime vessatorio e in specie «l'abuso invalso di violare il segreto della corrispondenza postale»(23). Nei giorni successivi alla sua fine e alla soppressione dell'odiato Dicastero, con la situazione politica che andava normalizzandosi, mentre per effetto della libertà di stampa si assisteva al veloce nascere di testate giornalistiche e al fiorire di centinaia di fogli volanti, del Carretto fu il bersaglio preferito insieme ai suoi commissari, ai cosiddetti "Carrettisti", a monsignor Cocle e al marchese Santangelo, d'articoli e poeti d'ogni foggia. I Compagna restavano all'oscuro della situazione: nella lontana Corigliano non giunse che tardi ormai una pallida eco di quanto stava accadendo nella Capitale(24). A parte un biglietto d'auguri(25), l'ultimo contatto di Luigi col Marchese non era stato dei più piacevoli(26). L'esilio del suocero, il controllo che da subito si era attivato sulla corrispondenza diretta per Corigliano e la situazione di generale esultanza determinatasi all'indomani del 29 gennaio, quando fu con-

Echi del maggio 1848 a Napoli nei carteggi dell'Archivio Compagna di Crescenzo Di Martino (2a parte)

cessa la Costituzione, avevano tagliato fuori da ogni circuito informativo il Barone: soltanto il primo febbraio seppe dal suo procuratore di Cosenza, l'avvocato Giuseppe Bartholini, cosa stesse realmente accadendo: «Non potea mai credere che Corigliano fosse nel Tibet, e così ignorare quanto da S. M. (D. G.) si è disposto relativamente alla Costituzione già pubblicata. Qui tutto è entusiasmo ed i diversi ceti sono uniti e formano una sola famiglia, congratulandosi l'un l'altro, e senza portare offesa ad alcuno»(27). Questa situazione colse di sorpresa il Compagna, che abbracciò da subito un atteggiamento attendista di fronte alle novità, facendo però nascere, quasi subito, voci su di un presunto tentativo reazionario da lui animato, facente leva sulla pretesa resistenza da lui opposta alla formazione della locale Guardia Nazionale. Queste voci furono tali da giungere nella Capitale, diventando subito un caso giornalistico, suscitato dall'«Albanese d'Italia»(28) e dalla «Rigenerazione»(29). Il nervosismo prodotto da siffatto continuo stillicidio si intrecciava a una situazione locale che era solo apparentemente tranquilla. Con il suo ingresso nella Guardia Nazionale, comandata da un ex ufficiale murattiano e il solenne giuramento prestato alla Costituzione, i fatti avrebbero dovuto assumere un diverso colore. Il 7 marzo alle ore 16, col corriere postale, era giunta a Corigliano, in Municipio, copia del Real Decreto del 17 febbraio, con la formula da usare per il giuramento alla Costituzione da parte di tutti gli impiegati civili e militari. Il sindaco Orazio Carusi chiese per lettera al Sottintendente di conoscere con precisione «la norma che dovrà tenersi eseguendosi un atto di tal importanza, senza però omettere divisarmi in presenza di chi io dovrò prestarlo, ed in quale giorno dovrà eseguirsi e se tutti uniti»(30). Seguì un incontro tra il sindaco e il Sottintendente di Rossano, durante il quale fu concordata la regola da seguire nella cerimonia. La scena che si offrì agli occhi dei Coriglianesi sul mattino del 13 marzo è descritta nella relazione spedita giorni dopo dal Carusi al Sottintendente e quantunque il barone non fosse citato, ben si capiva che la dovizia di notizie serviva a fugare ogni sospetto in merito alla sua condotta: «Profittando del consiglio che oralmente degnossi suggerirmi giorni dietro, in ordine alla prestazione del giuramento, ne disposi l'esecuzione solenne pel giorno di lunedì passato, ed all'oggetto preventivo avviso ne indirizzai a tutti, onde in-

tervenire nella chiesa di San Pietro, senza però tralasciare d'invitare il capo, sottocapi e componenti la Guardia Nazionale. Comparsa non appena l'aurora del designato giorno, i tamburi annunziarono la solennità, e ciascuno si apparecchiò per l'intervento nel Santuario: difatti verificata l'ora si assembrarono tutti a folla impiegati, Guardia Nazionale, Galantuomini e persone d'ogni ceto e condizione. Prima operazione fu la benedizione della tricolorata Bandiera, quale durò colma di spargimento di confetti di ogni sorta, e di pubblica esultanza, e nel termine della sacra funzione si è spenta ogni inimicizia, abbracciandosi amici con amici, fratelli con fratelli, in maniera che punto io ed ognuno da sensibilità un fiume di lacrime si versò per troppa tenerezza, vedendo unite persone in fratellanza ed amicizia, persone che prima non lo erano. Dopo di ciò si die'cominciamento al sacrificio incruento della Santa Messa, e terminato di leggere il sacrosanto Vangelo, seduto io in strato sollevato e decentemente preparato nel Presbiterio, ricevetti il giuramento di ciascuno con ordine. A misura che uno leggeva la formola ad alta voce, gli altri versavano in copia de'confetti, e sentitasi un generale eccheggiamiento di Viva il Re e la Costituzione. Finita la prestazione del giuramento apposito discorso fu rappresentato dal Pergamo dal sacerdote don Giacinto Barbarelli antecedentemente invitato, e quindi fu ripigliata e proseguita la messa. Con candidezza di cuore debbo manifestarle l'allegrezza della Guardia Nazionale schierata in fazioni nell'interno della chiesa e nell'atrio di essa per la gran moltitudine della gente intervenuta allorquando esegui in complesso l'atto del giuramento alzando la mano destra durante la lettura della formola, che da un solo si vociferò, quale terminata, un generale grido s'intese giuriamo fedeltà ed obbedienza al Re ed alla Costituzione. Viva il Re e la Costituzione. Per coronare adunque la pomposa festa altro non si richiedeva se non di ringraziare l'Altissimo, e questo fu in un subito eseguito, intuonandosi dai Ministri dell'Altare il Te Deum, che con tutta solennità fu cantato, continuando sempre più lo spargimento de'confetti. Per maggiormente prostrarre l'allegrezza e la gioja pubblica, fu di unanime consentimento eseguito un giro per la città in corteggio unito, formandone le ali la Guardia Nazionale, e fra gli evviva il Re e la Costituzione, lo spargimento continuato di confetti, ed il frastuono delle campane fu dato termine alla pompa, quale al certo segnerà l'epoca in cui è successa. All'uopo mi onoro rimetterle gli atti di giuramento, e son sicuro che l'Autorità di Lei resterà paga di quanto è accaduto in un comune di sua dipendenza»(31). Davvero la svolta della crisi sembrò aver evitato, come scrisse Gennaro Baffi da Acri in

quei giorni, «lo spettacolo orrendo di una Guerra Civile»(32) ma il malcontento cresceva e si doveva faticare non poco per cercare di disinnescare situazioni che avrebbero potuto facilmente esplodere. La salute del Barone peggiorava; le frequenti uscite per mostrarsi come guardia nazionale assidua nel suo servizio, gli avevano provocato un lieve malore(33).

Gli eventi maturavano ma non nel senso desiderato dai conservatori e dai moderati. Sul far dell'alba di domenica nove di aprile, il sindaco Carusi dormiva tranquillamente nel suo palazzo, da poco acquistato, che si ergeva all'Acquanova, sull'ampia piazza del mercato paesano. Don Orazio, tipo «meticoloso e seccante»(34), capace di far saltare i nervi al più tenace negoziatore(35) era convalescente a causa della frattura di una gamba e aveva addosso la tensione di quei giorni, che cominciava a farsi avvertire pesantemente. È facile figurarselo quando fu «svegliato da numerose voci popolari, ed affacciandosi alle finestre che sporgono sulla piazza dell'Acquanova, da dove erano dirette, abbia desunto essere tali voci riferibili ad ottenere una nuova suddivisione de' Demanj Comunali, l'attivazione delle Opere Comunali per aver lavoro, e lo stabilimento di un Collegio per perfezionarsi l'educazione scientifica de' Comunisti: fe' sentire che queste dimande si sarebbero accolte ed esaudite sentendo sull'oggetto i Decurioni e per ampliamento i Galantuomini e proprietari»(36). Subito fu convocato il consiglio, esteso ai proprietari, anche medi e piccoli, furono ascoltate le pretese dei «comunisti» e all'unanimità fu stabilito di inviare copia del verbale all'Intendente(37). La notizia della sollevazione coriglianese si diffuse rapida, anche grazie alla capillare rete di agitatori, che il comitato organizzato dai Mauro aveva diffuso sul territorio. Chi era però l'artefice della riuscita del movimento? Lo dice il Barone scrivendo, tempo dopo, al suo avvocato napoletano Antonio Starace: «Qui stiamo nella massima tranquillità, essendo mercé l'ajuto della Guardia Nazionale assodati i disturbi del giorno 9 aprile per un movimento popolare, alla cui testa vedevasi un galantuomo scaduto e briccone di questo paese nomato Crisafi»(38).

Fu dunque spiegato il perché della presenza di Alessandro Crisafi il 30 marzo a Cosenza (39), a pochi giorni dalla diffusione della circolare del presidente Ortale, violentemente antigovernativa, e dal proclama di Mauro, che aveva rivolto l'invito ai popoli della Calabria ad unirsi e armarsi(40).

-18) Il confessore del Re, rifugiato in Castellammare, dapprima presso nel convento dei Cappuccini, poi presso il Vescovo, fu arrestato ai principi di marzo: G. CENTONZE, *L'arresto di monsignor Coele a Castellammare* in *Studi Stabiani in memoria di Catello Salvati*, I, *Miscellanea*, a cura di G. D'ANGELO, A. DI VUOLO, A. FERRARA, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, 2002, pp. 125-154; G. CENTONZE, *Un clamoroso caso del 1848: la fuga e l'arresto a Castellammare di monsignor Coele* [Le prospet-

tive di Giano, I], Castellammare di Stabia, Giano, 2003, riedito in G. CENTONZE, *Stabiana. Castellammare di Stabia e dintorni nella storia, nella letteratura e nell'arte*, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, 2006, pp. 153-180. 19) Sull'allontanamento cfr. H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1981, pp. 234-235. Sul ruolo rivestito da Carlo Filangieri: E. CROCE, *La Patria Napoletana*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 111-116. 20) *Il 1848 a Napoli. I Protagonisti, la Città, il Parlamento*, ricerche di S. RICCI, introduzione di A. SCIROCCO, Napoli, Fiorentino, 1994, p. 39. 21) *Ibid.*, p. 102. 22) R. QUAZZA, *Il Governo Napoletano nei primi due mesi del 1848 (Da fonti sabaude)*: Rassegna storica del Risorgimento, 29 (1942), I, p. 223. 23) *Fogli volanti di Napoli e Sicilia 1848-1849*, a cura di S. VITALE, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1956, p. 11. 24) Si legga, sulla diffusione delle notizie nel Regno all'epoca, R. DE LORENZO, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie in La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P. L. BALLINI, Venezia, Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, 2000, pp. 195-246, riedito ora in R. DE LORENZO, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario* [Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Napoli, Nuova Serie, 2], Roma, Carocci, 2001, pp. 99-148. 25) Corigliano Calabro, Collezione privata: «Mia Cara Mariuccia e Caro Luigi. Avete ragione di lagnarvi del mio silenzio, ma esso non è figlio di disamore o oblio, ma di una vita insolfribile e che mi tiene, massime in questi tempi, come lo schiavo alla catena. Se però non scrivo, parlo sempre di voi e continuamente vi penso, e sono presente e vicino per sentirla, quando Mammà vi scrive. Vi auguro mille anni novelli e tutte le possibili felicità. Tu Mariuccia che hai una bell'anima e pura coscienza raccomandami ogni giorno a Dio — e tu Luigi unitamente alla moglie amami quanto io voi. Vi abbraccio e sarò sempre il vostro affezionatissimo padre, Francesco». 26) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, vol. 72, Copialettere 1847-1849, L. Compagna a G. Camporota, 16 dicembre 1847, cc. 1r-v. Dovendo rifiutare al cugino Camporota una garanzia, spiegava: «Sono veramente addolorato, ed in un modo tutto nuovo perché non posso in niun modo secondare il tuo novello comando per l'avallo che mi chiedi in un'altra cambiale nella Cassa di Sconto, e la schiettezza del motivo che vad'a narrarti, mi fa sperare di essere da te compatito, e nel tempo istesso farti carico della mia circostanza. Sai che grandi spese di questa mia amministrazione per la continuazione del grandioso fabbricato della fiera, nonché il pagamento fatto a mia signora Madre nel passato mese, come ancora ducati ventiquattromila pagati al Marchese Nicastrì nel mese di ottobre, queste somme sborsate mi fecero vedere giorni sono nello stato di dover ricorrere ancora io nella Cassa di Sconto per avere un sedicimila ducati per così far fronte all'apertura dei Conci. Scrissi perciò a S. E. onde prevenirne il signor De Cristofaro, ed in risposta in vece di essere assicurato dal detto mio signor Suocero, che la mia preghiera era stata accolta, n'ebbi una forte rimproverata dal medesimo mio Suocero, dappoiché avea rilevato dal detto De Cristofaro un mio avallo dato alla Cassa, ed era appunto quello dato alla cambiale di zio Maurizio, dolendosi meco principalmente della trista figura che nel commercio e nella società faceva per detto avallo, figura più trista avrei fatto se avessi preso danaro per mio uso, mentre tali affari stanno bene ai Negozianti, non già a famiglie stabilite sotto le idee di ricchezze. Andrei contrario a questo comandamento di mio Suocero se volessi secondare le tue premure, né potrei sperare di non venirne a conoscenza, dappoiché De Cristofaro ne lo farebbe inteso. Perdona mio caro cugino questa mia negativa, non per effetto di volontà, perché mi conosci a pruova, ma bensì per effetto di ordini al quale debbo ubbidire».

27) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 263, fasc. 372, G. Bartholini a L. Compagna, Cosenza, 1848, febbraio 1. 28) Gli articoli del giornale *L'Albanese d'Italia* di Girolamo De Rada, avevano, dal loro versante, colto nel segno, creando un caso. La questione era

troppo delicata perché fosse stimata di poco momento. Per reagire Luigi stimò di sfruttare l'amicizia di Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*: «Ragione e Verità sono le cose principali che debbono governare tutti nel nostro risorgimento, massime a quelle persone che rappresentano i loro pensieri e gli avvenimenti di una nuova era. La calunnia, l'infamia, e la mensogna sempre lontane non debbono offendere chicchessia, quando quel che si suppone non è vero... 29) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 263, fasc. 374, V. Cricelli a L. Compagna, Napoli, 1848, aprile 1. Ancora il due aprile il Barone scriveva a Cricelli: «Ritengo con piacere inesprimibile i favori che mi prodigherete, con fare smentire il Giornale la Rigenerazione su quanto falsamente ha asserito sul mio conto e mi aspetto il Giornale che si smentisse»: Acor, *Compagna, Corrispondenza*, vol. 72, L. Compagna a V. Cricelli, 1848, aprile 2, c. 48r. L'avvocato Starace scrisse in proposito giorni dopo: «Mi affretto a trascrivervi un articolo del giornale *la Rigenerazione*, che vi farà molto piacere: «N° 31 li 31 marzo — Una protesta. Sotto la fede di due Calabresi pubblicammo nel nostro Giornale n° 18 che de'moti erano accaduti in Calabria in senso anticostituzionale diretti dal Barone Compagna. Però prese migliori informazioni, ci siamo convinti che non solo quelle voci erano false, ma che il Barone Compagna, lungi di pensare a movimenti politici, vive quieto e tranquillo in mezzo alle sue domestiche faccende, e che giovane ed istruito, si è dichiarato zelante sostenitore della Costituzione, e come Calabrese, e come Italiano. Noi con piacere ripariamo ad un errore commesso per altrui malignità, ed autorizziamo chiunque volesse condurci nel sentiero della verità a farlo, ricevendone sempre i più distinti ringraziamenti (compilazione): Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 263, fasc. 374, A. Starace a L. Compagna, Napoli, 1848, aprile 1. 30) Acor, *Archivio Storico Comunale, Corrispondenza*, Copialettere 1848, Sindaco a Sottintendente, 1848, marzo 8, prot. n. 120. 31) Acor, *Archivio Storico Comunale, Corrispondenza*, Copialettere 1848, Sindaco a Sottintendente, 1848, marzo 16, prot. n. 136. 32) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 263, fasc. 374, G. Baffi a L. Compagna, Acri, 1848, aprile 7. 33) *Id.*, G. Bartholini a L. Compagna, Cosenza, 1848, aprile 8: «Mi dispiace l'incomodo che vi è avvenuto per l'assistenza fatta a mantenere la quiete e la tranquillità in codesto Comune, e spero sentirvi ristabilito». Lo stesso giorno Donna Isabella scriveva: «Voglio sperare che costà non siasi inteso il tremuoto, e che non siasi turbata la tranquillità, che si godea. Qui nei giorni passati c'era qualche pericolo di disordini, ma colle nuove concessioni e col

nuovo Ministero ogni timore pare per ora rimosso. Stiamo a quel che fa la Provvidenza». 34) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, vol. 72, L. Compagna a G. (Peppino) Camporota, 1847, dicembre 27, c. 10r. 35) *Id.*, 27.01.1848, cc. 26v-27r: «Ho ricevuto la tua — scriveva Luigi al cugino Camporota, — 24 corrente e mi ha fatto ridere il tuo lunghissimo articolo sul prestito di Carusi, e veramente sei curioso con le tante meticolosità che rappresenti, non regolari per un uomo che ha stabilito una opinione, ed una fortuna, né la mia scuola ritiene ed insegna questi principii, mentre ogni affare si guasta quanto troppo si vuole stirare, per cui lontano da questo timore, allora è regolare lo sparpaggio del cinque grano, e poi dall'altra parte tanta miseria non si verifica in te, e fa vergogna dimostrarla. Tu non sai quel che m'è costato questo affare col signor Carusi, né io ti dirò nulla bastandomi il piacere di averti potuto servire, e ieri non appena pipitai al signor Carusi che tu volevi diminuire l'interesse mi fece tale risposta, che mi era saltata la buzzera di rompergli l'altra gamba, e stava dispiaciuto pure che non erano più 3000 ducati, ma bensì 2000. Quanta pazienza ho d'aver io per i trivoli degli altri? [...]. 36) Acor, *Archivio Storico Comunale*, vol. 12, *Verballi del Decurionato* 1847, agosto 1-1851, aprile 25, delibera 1848, aprile 9, cc. 64r-v. 37) *Id.*, cc. 65r-68r. 38) Acor, *Compagna, Corrispondenza*, vol. 72, L. Compagna ad A. Starace, 23.04.1848, c. 52r. 39) Giuseppe Bartholini aveva incontrato Alessandro Crisafi, seguito da uno dei suoi figli, durante una passeggiata per le vie di Cosenza, e gli aveva raccontato tutti i fatti di Corigliano relativi alla pace generale fatta nella Chiesa di San Pietro»: Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 263, fasc. 373, G. Bartholini a L. Compagna, Cosenza, 1848, marzo 31. 40) G. CINGARI, *Romanticismo...cit.*, pp. 96-98.



Ferdinando II

Nel dicembre 2016, Dacia Maraini – una delle più note e importanti scrittrici italiane – è stata ospite a Corigliano calabro in occasione della presentazione del suo ultimo libro: *Taccuino*

americano (1964-2016) (ConSenso publishing, Rossano, 2016). Un lavoro particolare questo “diario di viaggio”, che raccoglie una serie di pagine dedicate ai grandi cambiamenti della società americana nel corso degli ultimi cinquant’anni, descritti da angolazioni diverse, con sentimenti di critica ma anche di ammirazione verso un paese che la Maraini ha conosciuto molto bene, avendolo “frequentato” nella molteplice veste di scrittrice, giornalista, ma anche di *visiting professor* in alcune prestigiose università. Quest’approccio “circolare” alla realtà statunitense, ha catturato la mia curiosità.

Il libro si rivela un utile strumento in grado di svolgere, attraverso il “prisma” americano, continui confronti e parallelismi al fine di comprendere – grazie anche alle chiavi interpretative dell’Autrice – quanto accaduto in Italia dalla metà degli anni sessanta ad oggi, ma anche quello che il nostro paese non è riuscito a diventare a causa del persistere, quasi “patologico”, di alcune di “zavorre” strutturali mai rimosse radicalmente: illegalità diffusa, corruzione, assenza di senso delle istituzioni, scarsa cura della dimensione pubblica, incapacità di mettere in sinergia lavoro e solidarietà, dimensione pubblica e privata, uguaglianza e libertà.

Tra i tanti spunti di riflessione che la Maraini offre al lettore, uno in particolare ha colpito la mia attenzione. Mi riferisco al discorso sulla “meritocrazia” e, nello specifico, al collegamento tra questo “cardine” della mentalità americana e il mondo dell’Università. Scrive l’Autrice: «*Ma la ferrea regola della meritocrazia, per cui tutti accettano di essere valutati, misurati e mandati avanti se dimostrano iniziativa e volontà di lavoro, è per noi una scoperta che lascia sorpresi e ammirati. [...] Un insegnante deve sottostare al giudizio (scritto) dei suoi alunni [...]. Certamente non è facile insegnare negli Stati Uniti. Ma neanche apprendere. Quello che si chiede agli insegnanti lo si pretende anche degli allievi [...]. Non esiste nessuna superiorità acquisita da parte degli insegnanti, solo una esperienza in più da consegnare a chi è giovane. [...] Senza buoni voti fra l’altro non si hanno prospettive di lavoro. L’incentivo allo studio è forte, la pressione continua e assillante*». (pp. 279-280)

Secondo la Maraini, insomma, quello statunitense è un sistema che premia il merito perché affamato di talenti – qualsiasi provenienza essi abbiano – che è attento ai giudizi degli studenti e che li mette in condizione di poter avere la più alta formazione possibile, così da accedere facilmente al mondo del lavoro; di contro le *nostre* università, sebbene brulicanti di grandi maestri apprezzati in tutto il mondo, risultano troppo adesive a pratiche familistiche, ancora oggi persistenti in alcune realtà ma fortemente ricondotte a casi più circoscritti grazie alla migliore e più efficace vigilanza pubblica.

E’ vero, troppi giovani talenti italiani “sono costretti”, per cause varie (ma ci sta anche la libera scelta) a espatriare perché si sentono “traditi dal sistema”; una piaga, questa, che colpisce soprattutto il

“Taccuino americano” di Dacia Maraini

Brevi riflessioni

di Milena Durante

Sud. E qui sarebbe ipocrita negare l’assenza di un piano politico di rilancio strategico, che metta al centro di tutto, proprio l’Università, la cultura, il territorio, l’ecologia, il turismo e che

dia il via ad un “Rinascimento meridionale”, i cui protagonisti, siano le nuove generazioni, che viaggiano, studiano, e poi riportano competenze e saperi; dopotutto «*Gli universitari dovrebbero essere il sale e l’ossigeno*» di questi territori.

Ma è pur vero che senza risorse è difficile invertire la rotta. Ha pertanto ragione la Maraini quando osserva che negli Stati Uniti: «*Anche le università più costose e prestigiose dispongono di centinaia di borse di studio per studenti poveri che abbiano dimostrato capacità di apprendimento*», e che lo Stato spende «*per studente più del doppio della media dei Paesi dell’OCSE*». (p. 281)

Tuttavia è bene anche sottolineare che quando nel libro si sottolinea che: «*Non c’è niente di più lontano e diverso dalle nostre università di un campus americano. Probabilmente perché lì gli studenti vivono e anche con grande agio, fra giardini ben tenuti, mense ricche di cibi, biblioteche ben funzionanti, sapendo che i professori sono a loro disposizione in qualsiasi momento della giornata e che ogni gruppo di studio non supererà i dieci alunni*» (p. 225), si tratta di affermazioni che non rispecchiano più la realtà dei fatti.



In effetti sul fronte dell’offerta didattica le Università italiane hanno saputo copiare bene da quelle americane, pur conservando (forse con qualche rigidità di troppo) alcune caratteristiche “tradizionali” (per esempio il peso della didattica frontale rispetto alla pratica delle esercitazioni) e, in particolare, hanno molto migliorato la pianificazione degli spazi accademici. Ormai sono decine i Campus universitari presenti in Italia dotati di mense e biblioteche ottimamente funzionanti, di giardini ben curati, di residenze supportate dalle migliori tecnologie. Qui mi limito a citare la mia esperienza.

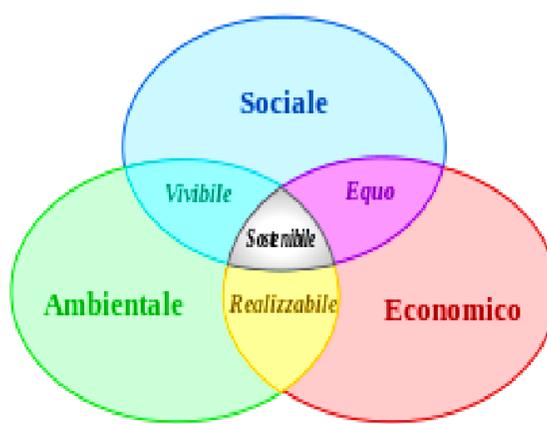
Mi sono laureata nell’Università di Salerno, dove svolgo adesso un percorso di ricerca. Ebbene, il Campus di Fisciano è stato inserito da “Il Sole 24 Ore” (2 gennaio 2017) tra i primi 15 atenei italiani per la qualità della didattica e della ricerca, confermandosi come primo ateneo del Centro-Sud. Di certo un vanto di non poco valore che “riflette”, *in melius*, l’auspicio della Maraini quando nel libro confronta Italia e Stati Uniti. Il libro della Maraini, allora, è come una bussola. Da leggere, perché i tesori in esso nascosti sono tanti e perché descrive una realtà completamente diversa dalla nostra: da guardare, studiare e ammirare. Infine, c’è un merito che deve essere ascritto alla casa editrice rossanese, e al Professore Michelangelo La Luna: avere, cioè, l’ambizione di portare opere della letteratura italiana negli Stati Uniti. Un progetto ambizioso, la cui portata rappresenta il frutto di una strategia culturale di prima grandezza, senza tralasciare le ricadute *dirette* (umane, culturali, sociali) che questo programma può dispiegare sulla nostra realtà, vista, ovviamente, in una prospettiva ampia (regionale, nazionale, internazionale), provando a dare la scossa a un territorio troppo auto-riflessivo, incupito, distratto.

Lo sviluppo sostenibile è sempre più al centro del dibattito politico-economico internazionale (vedi adesione di nuove nazioni al Protocollo di Kyoto, il cui obiettivo fondamentale è ridurre le emissioni di gas inquinanti derivanti dall'attività umana) ma i partiti italiani ed anche quelli locali sembrano non accorgersene, nonostante le tragedie ed i rischi connessi all'inquinamento atmosferico, al cambiamento del clima e ad un uso indiscriminato del suolo. Succede così che nessuno si soffermi o elabori proprie strategie di intervento per prevenire sciagure e disastri collegati alle alluvioni, ai terremoti e quant'altro, impegnandosi nell'approvare e mettere in esecuzione piani di attuazione, progetti ed iniziative concrete sui documenti CIPE denominati: "Strategia d'azione ambientale per lo sviluppo sostenibile" o ancora si lavori per la campagna europea "Città sostenibili" o per la "Rete delle Città Sane", che coinvolge migliaia di città e diversi governi europei, attraverso le quali, anche al nostro comune, sono pervenuti, nel recente passato, importanti riconoscimenti nazionali, attraverso i diversi protocolli d'intesa a cadenza quasi annuale (con Città Sane, Ministero dell'Ambiente, Ministero degli Affari Sociali, CNR, ENEA, ecc.), con i quali ci siamo impegnati a raggiungere ed abbiamo raggiunto nel campo dell'ambiente e della qualità urbana traguardi che hanno spesso anticipato norme e standard successivamente stabiliti in sede nazionale (Premio Città Sostenibili dei Bambini e delle Bambine, Premio Dash Bontà Laboratorio: La Città dei bambini, in collaborazione tra il Comune e l'Associazione "Il seme" di Don Vincenzo Longo, Premio Bandiera Blu alla Marineria di Schiavonea). Insomma, lo sviluppo sostenibile che nel lontano 1987 la Commissione dell'ONU definì come "lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare i propri", è ancora, per molti versi, un oggetto misterioso. Anzi, in molte importanti occasioni, specie di politica territoriale, si rincorrono sogni di sviluppo economico e produttivo legati ad una visione otto-

Bisogni del presente e bisogni del futuro

Note sullo sviluppo sostenibile

di Antonio Fino



Schema della sostenibilità

centesca e pseudo – industriale (vedi le vecchie e le nuove questioni legate alle trivellazioni, alla realizzazione di cementifici, di impianti di rigassificazione o alla riconversione a carbone della centrale ENEL) per rimanere solo all'area della Sibaritide, che la dicono lunga sulla capacità politica ed amministrativa delle nostre classi dirigenti di saper elevare il proprio orizzonte culturale per uscire definitivamente da una posizione di sudditanza psicologica verso la grande industria, di isolamento e di provincialismo che non giovano certamente più a nessuno. Per non parlare poi dell'impegno più specifico a livello di singoli comuni, i quali, soprattutto in questa nostra area avrebbero già da molto dovuto compiere un salto di qualità nelle politiche ambientali. Ci riferiamo ai progetti nelle scuole per sensibilizzare sempre più i ragazzi su queste tematiche relative ad un incremento sostanziale della raccolta differenziata dei rifiuti ed alla eliminazione delle discariche abusive (l'esempio è la riconversione dell'ex discarica comunale di rifiuti per la produzione di energia o, ancora, ci riferiamo alla lotta all'abusivismo edilizio e non solo; al contrasto dei reati ambientali; alla riduzione delle emissioni di anidride solforosa, di ossido di azoto o di altri inquinanti; alla qualità delle acque dei fiumi e del mare; alla lotta contro l'elettromagnetismo e contro le polveri di amianto). Ma c'è ancora un altro aspetto, più positivo, che ci preme qui evidenziare poiché attiene agli elementi di concretezza e di "buone pratiche" già in passato avviate specialmente nella nostra città. Ci riferiamo a tutti quei progetti realizzati dalle precedenti amministrazioni nel campo delle opere pubbliche e dei servizi all'ambiente e per una migliore qualità della vita che però si stanno arenando o sono completamente spariti dall'azione politica locale. Solo per fare

qualche esempio: 1) non esiste più, nonostante siano stati costruiti marciapiedi e piccole piazzette, uno straccio di isola pedonale, anche solo di domenica, nel Centro Storico (su Villa Margherita o Viale Rimembranze), allo Scalo (su Via Nazionale o C.da San Francesco) dopo che per molti anni si erano visti i buoni esiti di tali iniziative; 2) è sparita perfino l'idea di quella pista ciclabile che doveva rappresentare il primo anello di congiunzione pedonale e per bici tra la zona dello Scalo (C.da S. Francesco – denominato "Quartiere a priorità pedonale", il Parco periurbano e la Strada Provinciale) ed il Lungomare; 3) nessun progetto di marciapiede o di sistemazione di verde attrezzato, che si tratti di opera pubblica o privata, tranne rarissime eccezioni, rispetta gli standards urbanistici previsti dalla normativa, ma al contempo l'abusivismo edilizio ed il caos nella viabilità e nella mobilità la fanno da padrone, poiché non si riesce a costruire uno straccio di circonvallazione o a migliorare o potenziare la viabilità esistente (in collina, su via Fontanelle e a valle sulla strada dell'ex macello) per alleggerire il traffico nella città. Questi ed altri ancora sono i problemi più urgenti sul piano ambientale che potrebbero, se risolti, dare un segnale positivo verso coloro i quali vivono da cittadini residenti il nostro territorio e verso quell'enorme flusso di turisti che trascorrono parte delle loro vacanze nella nostra città. Ci auguriamo che le future amministrazioni e le forze politiche, la cui azione meriterebbe di essere valutata anzitutto sulla base dei fatti concreti, si impegneranno seriamente, non solo durante la prossima campagna elettorale, ma per tutta la consiliatura, su questi problemi ambientali in sinergia con le altre realtà locali (visto che si parla tanto di fusione con la vicina Rossano) e che riusciranno concretamente a dare risposte anche sulle questioni più importanti dello sviluppo sostenibile e sulla vera autonomia amministrativa che esiste già e si può realizzare soprattutto partendo da questa grande risorsa storica ed ambientale quale è il nostro territorio che abbiamo chiamato Sibaritide, che il Padreterno ci ha consegnato per custodirlo e per valorizzarlo come patrimonio anche e soprattutto delle future generazioni.

Sul progetto di fusione Corigliano-Rossano

‘Quello che non vi dicono loro ve lo dico io’

di Enzo Claudio Gaspare Siinardi

Il termine “fusione” è stato spesso utilizzato per identificare una “manna dal cielo” che verrebbe a calarsi su Corigliano e Rossano. Altrettanto spesso, però, molti degli interlocutori che affrontano tale tematica non hanno alcuna idea sull’argomento. E’ necessario fare una doverosa premessa. Il processo di fusione è stato disciplinato fin dal 1990 con la legge 142. Il senso era quello di conseguire risparmi per i cittadini attraverso la razionalizzazione della spesa pubblica “efficientando”, di fatto, la struttura amministrativa. Eppure, dal 90 ad oggi, so-

no stati solo 71 i nuovi comuni nati da un processo di fusione, su di un totale di oltre 8'000 sul territorio. Solo 4 comuni sui 71 “fusi” hanno una popolazione superiore a 15'000 abitanti mentre ben 64 (il 90%) ha meno di 10'000 abitanti. Sembra essere dimostrato il

reale obiettivo delle leggi sulla fusione: consentire alle migliaia di piccoli comuni italiani di “fondersi” in un’unità dalle dimensioni più razionali. Già questo basti a dimostrare quanto sia fuori luogo applicare uno strumento del genere a due grandi realtà come Corigliano e Rossano. Premesso ciò, nessuno ha mai inteso spiegare quali e quanti siano i potenziali vantaggi e svantaggi per entrambe le città. Realizzare la fusione ha senso solo nel momento in cui siano individuati nel concreto tali vantaggi per i cittadini quali, ad esempio, la diminuzione delle tasse o la maggiore qualità e quantità dei servizi. La fusione deve quindi rappresentare un risparmio per i cittadini e non un costo. In caso di fusione tra Corigliano e Rossano, invece, non solo le tasse non diminuiranno ma, al contrario, aumenteranno e/o diminuirà anche la qualità e la quantità dei servizi offerti. Facciamo

l’esempio della spesa per la raccolta dei rifiuti. Se il nuovo comune fuso emanasse un bando unificato per l’appalto potrebbe, ma comunque non è di certo garantito, “strappare” un prezzo inferiore a quello che otterrebbero i due comuni singolarmente e la differenza i cittadini la ritroverebbero in bollette più “leggere”. Il problema, però, è che Rossano il bando l’ha già fatto mentre Corigliano è giusto in attesa di assegnarlo, senza contare tutti gli altri. Inoltre, Rossano ha già sottoscritto con Longobucco un accordo come centrale unica di committenza

mentre Corigliano la stessa centrale l’ha costituita solo lo scorso ottobre 2015 facendo riferimento a Cosenza. Come si intenderebbero risolvere e superare tali e tante discrasie? In relazione agli uffici e ai servizi, quali e quanti di questi verrebbero accentrati?

Quali decentrati? Le aliquote tributarie saranno uguali per entrambi i territori? E gli esempi sarebbero davvero centinaia. A tutte queste ovvie domande è stata mai data una qualche risposta? A me non pare. L’importante sembrerebbe “fondersi” a prescindere. Non mi sembra un ragionamento plausibile. E’ evidente come sia necessario, prima di affrontare l’argomento “fusione”, implementare un vero e proprio studio di fattibilità del progetto il quale individui i vantaggi concreti per i cittadini. Tutto il resto sono solo chiacchiere. Personalmente penso che la fusione, qualora mai dovesse realizzarsi, finirà per ridursi ad un singolo argomento: assumere gente. Del resto, uno dei pochissimi vantaggi della “fusione” consiste, guarda caso, proprio nello sblocco integrale del turnover del personale. La maggiore spesa per i dipendenti verrebbe finanziata con tagli ai servizi oppure au-

mentando le tasse? E’ questo quello che vogliono i cittadini di Corigliano e Rossano? Fare parte di un processo irreversibile il quale avrà come risultato unico, e molto più che prevedibile, quello di rinfoltire la già numerosa schiera di dipendenti pubblici rinunciando ai servizi o pagando più tasse? Io non credo. E’ pur vero che la “fusione” consentirebbe di usufruire di alcuni trasferimenti statali ma ciò non significa che tali maggiori entrate debbano essere utilizzate per stipendiare nuovi dipendenti e non, invece, per attivare nuovi servizi e/o migliorare quelli esistenti diminuendo, se possibile, anche la pressione fiscale. Anche perché i trasferimenti statali sarebbero a tempo determinato mentre i costi per le assunzioni decisamente no. Le amministrazioni di Corigliano e Rossano, se realmente sono convinte che il processo di “fusione” comporterà dei vantaggi concreti per la cittadinanza, procedano ad effettuare uno studio di fattibilità e si assumano la responsabilità politica di quello che affermano approvando ufficialmente il documento in giunta comunale. Documento che indichi chiaramente tutti i vantaggi di cui beneficerebbero i cittadini in termini di maggiori servizi, maggiori infrastrutture ed eventuali minori tributi. Fino a quando non verrà predisposto uno studio del genere anche solo discutere di “fusione” è semplicemente fantascienza.



La Massoneria nel corso dei secoli ha sempre suscitato interesse; a volte carico di curiosità ed a volte carico di odio. Spesso gli appartenenti sono stati oggetto di persecuzioni. Oggi, per molti, l'interesse è costituito dalla convinzione che il solo appartenervi concretizzerà la soluzione di tutti i propri problemi. Invece la Massoneria è solo un'unione iniziatica, che, si basa sul continuo studio e sulla infinita ricerca, che portano l'adepto a migliorarsi, per poi migliorare il prossimo. Giornali e mezzi di divulgazione di massa, spesso, raccontano i massoni come promotori di malefatte. Al contrario, sono individui preparati ed educati, che hanno raggiunto la giusta maturità per essere ottimi amministratori, così come avveniva nella 'Schola Italica' fondata dall'iniziato, filosofo e matematico Pitagora, che ha tramandato ai massoni la ritualità, la conoscenza della filosofia, della matematica, ma in particolare ha trasmesso l'avviamento all'arte dell'amministrazione della cosa pubblica.

La Massoneria è studio dei simboli. Solo questa conoscenza permette di poter trasmettere il giusto messaggio ai giovani adepti. E il simbolo è alla base del percorso di apprendimento. Ecco una breve descrizione di uno dei tanti simboli: 'il logo' della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Muratori di Palazzo Vitelleschi. Tutta l'allegoria è rinchiusa in un cerchio, quasi una tavola rotonda, che rappresenta il Cielo come idea della totalità. Al suo interno, le cose sono ordinate secondo la loro progressione metafisica. Concentricamente la scritta del primo cerchio (primo livello, prima lettura) è: GRAN LOGGIA D'ITALIA DEGLI ANT. LIB. ACCETT. MURATORI; nel secondo livello, più interno, per chi ha una reale comprensione iniziatica, la specifica: QUI QUASI CURSORES VITAE LAMPADA TRADUNT (tratta dall'opera «*De rerum natura*» del poeta Lucrezio); l'intera frase si legge così: «Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori, i quali quasi fossero dei corridori trasmettono la lampada della Vita». Nella parte inferiore del campo la data A.L. 1728. (anno di nascita a Napoli della R. L. «Perfetta Unione» e nascita della massoneria speculativa). Quindi, i Liberi Muratori hanno la facoltà di trasmettere attraverso l'iniziazione un'influenza spirituale che va oltre la speculazione: passano il Fuoco, simbolo di rigenerazione e rinascita a nuova vita. Con il fuoco tutta la natura si rinnova (Igne Natura Renovatur Integra). Alla base, a destra (lato della Luce) un ramo di acacia che allude al fatto che la Libera Muratoria possiede un metodo «naturale» ed «universale» verso l'immortalità. Il sole vede tutto ed illumina tutto e tutti, perciò sa tutto.

Rigenerazione e Rinascita nella simbologia massonica di Aldo Rovella

Ha quindi il potere di unire. Il sole è il principio attivo, maschile, assimilato dallo Spirito; mentre la Terra, dove poggiano la Sfinge e la Piramide e da dove sorge il Sole, è principio passivo, femminile, «*materia*». Mentre la luna subisce uno smembramento (fase calante) per arrivare alla sua occultazione di tre giorni al mese, il sole non ha bisogno di morire per scendere agli inferi: può raggiungere l'oceano (l'Acqua) ed attraversarlo senza dissolversi: per questo la morte del Sole implica il concetto della resurrezione. Il sole è il corrispondente cosmico della forza maschile e presiede alle facoltà attive che vanno risvegliate (pensiero, saggezza, volontà, intelligenza), mentre la luna è la corrispondente delle forze femminili che vanno «*purificate*», sgrezzate, eliminando le scorie che le rendono «inutilizzabili ai fini della realizzazione» (immaginazione, sentimento, percezione). La Piramide: la base quadrata corrisponde alla Terra, al nostro corpo opaco. Il vertice è il punto di partenza e di arrivo di tutte le cose, è il «*centro mistico*». Ad unire il vertice con la base è la faccia triangolare, simbolo del fuoco, della manifestazione divina, del ternario creatore. Le sue gallerie, come delle vene, erano utilizzate per i riti di iniziazione. Questo fatto è messo in rilievo nel disegno, dove le pietre che la compongono sono fortemente evidenziate: la pietra impiegata è «squadrate», materia lavorata, risultato dall'azione creatrice su di sé, lavoro di evoluzione spirituale che ogni Libero Muratore deve compiere. La piramide ha una *Porta* aperta, buia, cavernosa, utero di rinascita. Ogni porta implica una *Soglia*, simbolo di trascendenza e di transizione, unione e separazione dei due mondi: il profano ed il sacro. La Sfinge è quasi il «*guardiano della soglia*», con funzione di avvertimento, protezione, controllo della qualificazione, «*copritore esterno*». Un elemento inciso sul corpo sta ad indicare che solo a colui che avrà *operato* una prima purificazione iniziatica sarà permesso entrare nella piramide. Due *Colonne* sono ai lati della piramide: in senso cosmico sono l'eterna stabilità. Sono il principio maschile, affermativo ed evolutivo ed il principio femminile, passivo, involutivo. Sono i due motori del corpo: il motore «alto» il cervello ed il motore «basso» il sesso. Massonicamente, sono anche la Forza (di fare) e

la Saggezza (di calibrare con attenzione gli interventi su di sé). *La Sfinge contiene la dichiarazione esplicita che la Massoneria è operativa*: sul corpo della Sfinge, infatti, è incisa la «Luna rovesciata, rettificata». La luna è il simbolo alchemico corrispondente al massonico «Acqua»: è l'elemento nel quale si fissano le immagini, le abitudini, i condizionamenti, i vizi, la molteplicità caotica del terrestre. È qui che domina l'«io», che impedisce, la visione del Sole e quindi impedisce di assorbire quella luce necessaria che porta al sapere. È qui che domina l'«avere» che esclude l'«essere». È qui che l'azione della sgrezzatura della pietra, della purificazione, il V. I. T. R. I. O. L. del gabinetto di Riflessione deve concentrarsi. La Luna è l'elemento riflettente il terrestre come l'acqua è l'elemento liquido e sgusciante: ecco perché noi riteniamo «reale» quello che invece è solo «apparenza»; pensiamo «solido» quello che è solo «immagine» e riteniamo vero quello che non lo è. Questa la prima, e forse, più grande resistenza che si incontra nella vita iniziatica, resistenza che si deve affrontare quotidianamente con un lavoro tenace, non glorioso, ma sempre più eroico (da Eros, «Amore»). Dovrà



«rettificare la Luna», pulire l'Acqua, sgrezzare la pietra, per vedere ciò che viene oscurato. La Luna capovolta è dichiarazione che la *via iniziatica è una via operativa, nel senso attivo del fare su di sé*, e non solo speculativa, della riflessione e delle dissertazioni. La Luna rettificata, pulita, dominata, deve poi essere portata a completo sviluppo, finché nella sua «pienezza pura» essa si possa sovrapporre, con un atto di coscienza volitiva, al Sole; impedendo al Fuoco di bruciare chi lo guarda, e nel contempo rendendo possibile l'unione degli opposti ovvero la Congiunzione Creatrice. Questa la via della creazione, la via verso il Sole al quale guarda la Sfinge, via verso il sapere, la conoscenza, la luce. Questa la via del Libero Muratore.

Un giorno a contrada Costa

tra 'Treccani' e 'tre cani'

di Angelo Cofone

Era forse la giornata più calda di un Luglio già caldissimo. 'Zu Ciccilli', spaparanzato su un divanetto di legno, all'ombra di una maestoso albero di acacia, stava mettendo a dura prova la tenuta del suo collo nel sostenere il peso della sua enorme testa, ogni qualvolta, vinto dal torpore, si assopiva, lasciando cadere la testa all'ingiù per poi riprendersi, con un grande sobbalzo. Col sobbalzo, infatti, sembrava riprendersi, apriva gli occhi, li roteava in ogni direzione, quasi a sincerarsi che non ci fosse pericolo, per poi ricominciare la lenta discesa e l'inevitabile sobbalzo. A fargli aprire gli occhi ci pensò quella macchina di colore nero che si era fermata al di là del cancello. "Buongiorno" disse il signore con una camicia bianca, ben abbottonata, nonostante il caldo e la cravatta: "Posso entrare?" "Sì, sì, come no?", rispose lui. Il signore si avvicinò, stese la mano per stringere quella sudaticcia di Zu Ciccilli. Parlò brevemente, giusto per non andare subito al dunque, di tante cose: del caldo, del traffico di Cosenza, di quella leggera brezza che arrivava all'ombra dell'acacia. "Bene" disse, dopo aver esaurito i convenevoli, "sono qui per proporvi un affare, anzi un grosso affare e vi assicuro che dopo l'acquisto di quello che sto per proporvi, nessuno oserà darvi dello stupido o dell'ignorante". "Sì, sì, ma di che si tratta?" chiese incuriosito Zu Ciccilli. "Ve lo dico subito. Io sono il rappresentante di zona della Treccani, che voi forse non conoscete direttamente, ma di cui sicuramente avrete sentito parlare". "Mi dispiace, giovanotto" lo interruppe Zu Ciccilli, "ma se si tratta di questo, state perdendo tempo, perché io non ne ho bisogno e poi voi forse non sapete quanti ne abbiamo già". "Non ne dubito, ma sicuramente non sono come i nostri". "Giovanò, non insistete, è inutile che perdiamo tempo e poi è già l'ora di pranzo, lasciate stare". Il signore, allora, si alzò, riprese la borsa che non aveva nemmeno avuto il tempo di aprire, salutò freddamente, varcò il cancello e si avviò con un gran rumore di gomme sulla ghiaia. A quel rumore, 'Za Carmenia', che era rimasta sempre in casa a badare ai fornelli, si affacciò, chiedendo preoccupata, cosa volesse quel signore con la macchina. "Che voleva? Te lo dico io che voleva, voleva venderci *tre cani*" "Tre cani a noi? Cose da pazzi. Ma tu glielo hai detto che noi ne abbiamo già altri quattro". "E come se non glielo ho detto, ma quello insisteva, insisteva. Sicuramente però erano cani di razza e pure bene addestrati, perché ha detto che se li avessimo acquistati, nessuno avrebbe più potuto offenderci o chiamarci ignoranti. Sicuramente erano cani da difesa, grandi e feroci come quelli di compare Alfredo. Chissà però quanto costavano, questo almeno avrei potuto chiederglielo. Ma ormai è impossibile, però se capita, la prossima volta ... Va bene, andiamo a mangiare che è già tardi, sono quasi le undici. Carmè, la minestra è pronta? Hai messo il vino sulla tavola?"

Agrumicoltura e Biodiversità

di Leonardo Cimino

L'agrumicoltura nel 1800, scarsamente estesa, era limitata alle zone poste in località Pendino, Ogliastretti, Morgia, Canalicchio, Vallone Aranci. Le arance trasportate alla stazione di Corigliano, venivano selezionate a mano e spedite nei mercati dell'Italia centro-settentrionale ed all'estero. Le varietà coltivate erano soprattutto il Biondo, meno l'Ovale o Calabrese, la Belladonna, il Maltese o arancio a zucchero. Più di recente si sono diffusi il Moro, il Tarocco, il Sanguinello, ed infine il Mandarino comune ed il clementino. Riguardo a quest'ultimo a Corigliano e Rossano, a partire dagli anni fine sessanta e fino alla metà degli anni novanta, si è avuta, parafrasando i cercatori d'oro d'America, la febbre del Clementine. I prezzi di vendita del prodotto erano eccellenti. Basti pensare al 1970, quando l'arancio veniva pagato £ 60/Kg ed il clementino a £ 180/Kg. Il mio papà Giacomo fu lungimirante: tagliò le piante di Tarocco per lasciare posto al Clementino. Gli anni '70 e '80 sono stati gli anni d'oro. Si faceva a gara a chi produceva di più quanti-qualitativamente. A Rossano si spuntavano prezzi quasi doppi di Corigliano, perché il frutto, anche se con la buccia verde, era più zuccherino, dolce e dopo stufatura con cella a vapore e con l'etilene, era commercializzabile. Con la monocoltura (solo Clementine di varie cultivar) si è avuta una perdita della biodiversità. I primi segnali di allarme, sono stati lanciati nei primi decenni del secolo scorso, ma solo agli inizi degli anni '70 la sensibilizzazione a questo problema si è fatta reale e concreta. Nacquero così i primi dubbi ed interrogativi sugli effetti di una selezione varietale 'spinta' delle essenze coltivate; ciò è successo nell'agro di Corigliano e Rossano con il clementino comune. Le piante coltivate, infatti, sono, dal punto di vista della salvaguardia del patrimonio genetico, più vulnerabili delle specie spontanee; la selezione genetica sempre più mirata verso una maggiore produzione, ha provocato uniformità. Il risultato di questa erosione genetica è spesso una maggiore vulnerabilità delle piante alle malattie, ai parassiti ed alle avverse condizioni pedoclimatiche, quindi una perdita della vigoria, resistenza e competitività ambientale, acquisite naturalmente nel corso dei secoli, per effetto della selezione naturale.

Avviso ed Invito a Lettori, Amici e Cultori

Riprendono, a fine febbraio,
presso la sala 'Beato Felton' a Corigliano,
i *Seminari di Storia del Novecento*,
con un incontro dedicato a
Guerra, Resistenza e Donne.

Il ciclo è curato dai proff. F. Pistoia e G. Iudicissa

In questo numero

Leonardo CIMINO
Angelo COFONE
Crescenzo DI MARTINO
Milena DURANTE
Antonio FINO
Giulio IUDICISSA
Don Vincenzo LONGO
Gianfranco MACRÌ
Luigi PETRONE
Aldo ROVELLA
Enzo Claudio SIINARDI

Redazione: Corigliano Calabro, Via Rosmini, 27. Contatti: giulio.iudicissa@libero.it.

Stampa: Tipografia Impression, Via Fontanelle, 34. Distribuzione gratuita. Autorizzazione Tribunale Rossano N° 64 del 28.06.1995.